



LA MADRE PRESSO LA CROCE DEL FIGLIO

» di don GIUSEPPE DE VIRGILIO

LA PROVA DEL L'AMORE TOTALE

Il racconto giovanneo della passione (cfr. *Gv* 18-19) termina con la morte di Gesù (cfr. *Gv* 19,25-37). La serie progressiva di prove subite dal Signore (tradimento, solitudine, arresto, falsità e ingiusta sentenza, rinnegamento di Pietro, flagellazione, coronazione di spine, crocifissione), culmina con la scena drammatica dell'esecuzione cruenta, al cospetto della madre di alcune donne e del «discepolo amato». È questo

discepolo a testimoniare la pienezza dell'amore del Crocifisso glorificato. Nell'ultima Cena Gesù amò i suoi discepoli «fino alla fine» (*Gv* 13,1) e sul Golgota quest'amore (*agápē*) è portato a compimento una volta per sempre. Quella Parola incarnata, che ha posto la sua tenda tra gli uomini (cfr. *Gv* 1,14) sperimenta nell'ora del Padre la sua piena glorificazione (cfr. *Gv* 17,1). Amare significa donarsi per gli altri, consegnarsi perdutoamente nelle braccia di Colui che è sorgente di amore e di vita.

IL DONO DELLA MADRE

Dopo aver presentato la crocifissione di Gesù, contrassegnata dalla polemica sull'iscrizione di Pilato (cfr. *Gv* 19,17-22), l'evangelista descrive la divisione delle vesti da parte dei soldati, ponendo l'accento sulla tunica inconsutile tirata a sorte (cfr. *Gv* 19,22-24; *Sal* 22,19). Il valore simbolico della «tunica senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» allude al motivo dell'unità della comunità ecclesiale, unita-



mente alla dimensione sacerdotale della morte di Cristo (cfr. *Es* 28,4; *Lv* 16,4). Il particolare intimo della tunica rimanda alla tenerezza della madre, silenziosamente presente davanti alla croce del Figlio (cfr. *Gv* 19,25-27). La tradizione ha fin dall'inizio collegato la scena con l'episodio delle nozze di Cana (cfr. *Gv* 2,1-12), dove ritorna il binomio «donna – ora» (cfr. *Gv* 2,4; 19,26-27). L'evangelista riferisce in modo commovente le parole di Gesù, verso la madre e il discepolo amato. È il crocifisso a pronunciare

le sue ultime volontà, che rivelano l'infinita tenerezza del Figlio verso la sua madre. Il momento della separazione diventa unione di sguardi e di vita: «Donna, ecco tuo figlio...ecco tua madre!» (*Gv* 19,27). Il reciproco «ecco» rivolto prima alla madre e poi al discepolo amato costituisce per Maria l'ultima chiamata a guardare e accettare una nuova missione: essere madre e figlio in profonda comunione di vita. La maternità è un dono e allo stesso tempo una missione. Essere madre della comunità dei credenti

perché l'amore possa raggiungere ogni persona.

L'abbraccio del discepolo amato

Insieme con Maria è il giovane amato da Cristo a essere destinatario di questa consegna. Nella sua giovinezza egli diventa segno di un presente rinnovato e di un futuro da costruire. La solitudine del Figlio ora si trasforma in comunione di amore: il giovane è chiamato a prendere la madre con sé e a

LA TESTIMONIANZA NELLA BIBBIA

Lil motivo biblico della testimonianza (eb.: ‘úd; gr.: *martyria*) è impiegato in senso giuridico, sociale e religioso. La deposizione di un testimone nel processo è decisiva per distinguere il colpevole dall’innocente (cfr. *Lv* 5,1; *Nm* 35,30; *Dt* 17,6; 19,15-21). «Non dire falsa testimonianza» (*Ex* 20,16; cfr. *Dt* 5,20; *Ex* 23,1) ricorda la responsabilità del credente nel ricercare sempre la verità (cfr. *Pr* 14,25), pena la punizione divina (cfr. *Pr* 6,19; 21,28) e la ritorsione retributiva (cfr. *Dt* 19,12-21). Nella predicazione profetica la testimonianza è unita alla giustizia sociale (cfr. *Am* 5,7.12.24). L’invito alla testimonianza veritiera ritorna nei Salmi (cfr. *Sal* 21,19; 109,2-3; 120,2) con valenza etica (cfr. *Sal* 24,3-4). I credenti sono chiamati a rendere testimonianza dell’unicità di Dio verso tutti i popoli (cfr. *Is* 43,12-13). Nel Nuovo Testamento la falsa testimonianza viene dal cuore contaminato (cfr. *Mt* 15,19) ed è mossa contro Gesù per motivarne la condanna (cfr. *Mt* 26,60; *Mc* 14,56-57). Come per Giovanni Battista (cfr. *Mc* 6,14-29) i discepoli dovranno essere testimoni di Verità del Cristo inviato dal Padre (cfr. *Gv* 14,6; 21,24-25), sull’esempio del Figlio, testimone fedele (cfr. *Ap* 1,5; 3,14), che è venuto per rendere testimonianza della Verità (cfr. *Gv* 18,37). Mediante la forza dello Spirito Santo la comunità ecclesiale prosegue la missione del Vangelo (cfr. *Gv* 16,13-15; *At* 1,8), testimoniando la potenza della Parola di salvezza (cfr. *At* 10,41; 16,2; 22,15), fino all’effusione del sangue (cfr. *At* 7,55-60; *2Tm* 4,6-8).

prendersi cura della nuova famiglia, che la tradizione ha individuato nella comunità ecclesiale. Gesù crocifisso con le mani inchiodate al legno non può più abbracciare, ma è il giovane discepolo ad abbracciare la madre nel suo dolore. Quest’abbraccio apre a una nuova vita, non più segnata dalla violenza e dalla distruzione, ma dall’accoglienza e dall’inclusione. La separazione prodotta dal male ora si traduce in un processo di unione, la morte diventa un passaggio a una nuova vita. Il «discepolo amato» sperimenta l’amore che supera il vuoto di ogni solitudine. L’amore rinnovato si esprime finalmente in un vincolo di speranza e di rassicurazione: «da quell’ora egli la prese con sé» (*Gv* 19,27). L’espressione indica un nuovo inizio, una nuova chiamata che si origina dal dono di Gesù e si traduce in un impegno per tutta la vita. Ogni credente si può identificare nel ruolo del «discepolo amato», prendendo coscienza di essere protagonista con Maria «nella Chiesa» e di vivere con gli altri credenti «come fratelli» (*Gv* 20,17).

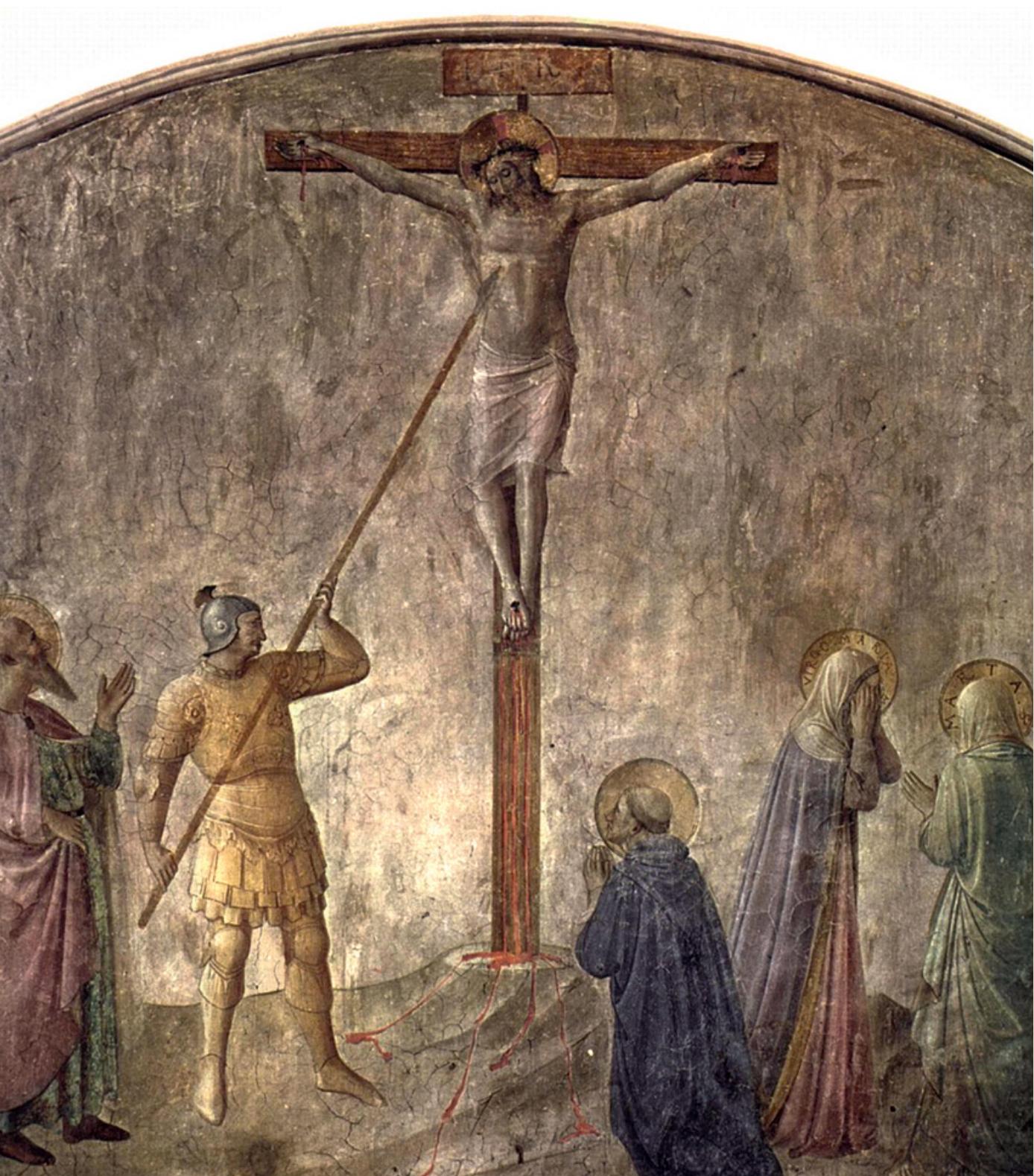
LA SETE E LO SPIRITO

Prima di spirare Gesù esprime il desiderio di bere per l’ultima volta (v. 28). Con una spugna imbevuta di aceto, il Crocifisso viene dissetato. La scena evoca la prova estrema dell’uomo giusto descritta nel *Sal* 69,22: «Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi han-

no dato aceto» (*Sal* 22,16). Ricevendo l’aceto il Signore vuole condividere fino alla fine la sofferenza umana. La scena si chiude con la parola: «È compiuto» e con la descrizione dell’evangelista che afferma: «È, chinato il capo, consegnò lo spirito» (*Gv* 19,30). L’inizio (cfr. *Gv* 1,1) della sua missione che pone il Figlio rivolto verso il seno del Padre (cfr. *Gv* 1,18) ora vede la «fine» (*Gv* 19,30), rivelando il «nuovo inizio» con il dono dello Spirito (cfr. *Gv* 16,28). Nell’atto di morire Gesù mostra il potere di dare la vita per i suoi (cfr. *Gv* 10,17-18). Il «discepolo amato» è davanti alla croce, insieme con la madre, ad accogliere il dono dello Spirito per ricominciare. Solo in tale accoglienza è possibile comprendere il senso della missione e il cammino della comunità nell’ora della prova.

DAL CUORE TRAFITTO ALLA TESTIMONIANZA

La scena del costato trafitto è riportata solo nel Quarto Vangelo (cfr. *Gv* 19,31-37). Accogliendo la richiesta dei Giudei di far rispettare il giorno di Sabato, Pilato dà ordine ai soldati di togliere i condannati dalle croci. Venuti da Gesù e vedendo che ormai era morto non gli spezzarono le gambe «ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua» (*Gv* 19,34). Il discepolo amato diventa il testimone di questo ulteriore



estremo segno di amore. La tradizione ecclesiale ha interpretato questo particolare giovaneo non solo come garanzia della morte, ma nel simbolismo sacramentale consegnato alla Chiesa nascente (cfr. 1Gv 5,7). Al sangue si collega il dono dell'Eucaristia e all'acqua quello

del Battesimo: entrambi sgorzano dal costato trafitto. Morendo come l'agnello immolato «a cui non viene spezzato alcun osso» (Gv 19,36; cfr. Es 12,10,46; Nm 9,12), Gesù attira a sé ogni creatura (cfr. Gv 12,32) per il suo amore disarmante e in questa tensione contemplativa si

realizza la profezia di Zac 12,10: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Dal cuore trafitto sgorga la forza missionaria del discepolo amato che ha visto e ha tramandato con verità questa testimonianza. 

© Riproduzione Riservata